LA SCRITTURA

1. Nel fervore della ricerca e dell'erudizione umanistica del '400 si inquadrano i primi tentativi di lettura dell'etrusco. Il monaco Annio di Viterbo, figura quanto mai originale della scienza etruscologica, in un'opera pubblicata a Roma nel 1498 dava copia di alcune iscrizioni etrusche conservate nella sua città, leggendo già rettamente alcune lettere, ma fornendo interpretazioni ovviamente fantasiose, in accordo con le sue teorie sulla storia degli Etruschi, derivate da una lettura del tutto personale dei testi classici. La interpretazione delle lettere delle epigrafi etrusche fu graduale e limitata alle corrispondenze più evidenti con l'alfabeto greco e latino, ma già nel '700 si leggevano iscrizioni etrusche in modo abbastanza corretto. Filippo Buonarroti, in una poderosa opera sugli Etruschi stampata nel 1726, nella sezione *de Etruscorum alphabeto*, tentò un primo abbozzo di manuale di epigrafia etrusca, trattando separatamente i problemi inerenti all'interpretazione dei segni dell'alfabeto, all'interpunzione, ai numerali e alla direzione della scrittura. Una prestigiosa opera pubblicata dall'abate Luigi Lanzi nel 1789, il *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti*, segna il punto di arrivo dell'erudizione settecentesca sui problemi dell'etrusco, e, per quanto riguarda l'alfabeto, giunge alla completa identificazione dei segni, particolarmente al riconoscimento del valore di sibilante del segno M. Le ricerche sul valore alfabetico di alcuni segni come la *zeta* (I), identificata nel 1833 dal Lepsius, sono continuate anche nel nostro secolo, limitatamente ad alcune lettere attestate negli alfabeti locali. Nel 1936 la Fiesel riconobbe il valore di sibilante al segno X usato in una zona circoscritta dell'Etruria nel corso del VI sec. a. C. (ved. par. 5.3.2) e anche di recente sono stati precisati, in sede di studio degli alfabeti locali, nuovi aspetti dell'epigrafia etrusca arcaica. Non sfuggirà, infatti, che la scrittura è un dato di prim'ordine per lo studioso di lingue morte, attestate cioè solo attraverso iscrizioni, proprio perché unico elemento pertinente a una ricostruzione del sistema fonologico, in quanto realizzazione simbolica (con tutte le deficienze che si vuole) della fonetica della lingua.

Origine dell'alfabeto etrusco.

2. La tradizione letteraria attribuisce unanimemente ai Greci l'introduzione della scrittura alfabetica in Italia. Se si eccettua un passo oscuro e confuso del tardo Giovanni Lorenzo Lido (VII sec. d. C.), nel quale si è voluto vedere un accenno all'introduzione di una scrittura prealfabetica in Etruria in un'età mitica, più che preistorica, la trasmissione delle *litterae Graecae* in Etruria è per solito associata alla contemporanea diffusione dell'alfabeto greco nel Lazio. Gli scrittori classici (in particolare Dionigi d'Alicarnasso, Plinio il Vecchio, Tacito) la fanno risalire all'età preistorica (le lettere sarebbero state trasmesse dai Pelasgi, dagli Aborigeni) e l'Etruria avrebbe ricevuto l'alfabeto dopo il Lazio. Tacito in particolare, attribuendo al padre di Tarquinio Prisco, il corinzio Demarato, l'introduzione della scrittura in Etruria, colloca l'avvenimento già in età storica (metà circa del VII sec. a. C., secondo le cronologie tradizionali).

3. Le più antiche iscrizioni etrusche che oggi conosciamo datano però in età particolarmente antica: una iscrizione dedicatoria da Tarquinia su una *kotyle* protocorinzia risale agli inizi del VII secolo a. C., una cospicua serie di iscrizioni vascolari da Cere è del primo quarto del VII sec. a. C., un gruppo più esiguo di epigrafi dal territorio di Vulci viene datato nel corso del secondo quarto del medesimo secolo.

La frequenza con la quale si riscontra nel VII sec. la serie alfabetica, incisa su oggetti d'uso comune o su reperti pertinenti a suppellettili scrittorie, sta a dimostrare con quale rapidità venne diffuso questo mezzo di comunicazione.

L'apprendimento e l'impiego dell'alfabeto greco, infatti, dovettero essere uno strumento di prima necessità in un periodo, quale appunto il VII sec. a. C., nel quale gli Etruschi arricchirono notevolmente la propria cultura a contatto con i coloni greci, dai quali ricevettero uno dei mezzi fondamentali per esprimersi e per soddisfare le esigenze di comunicazione imposte dalla nuova situazione economica e commerciale che si era venuta creando.

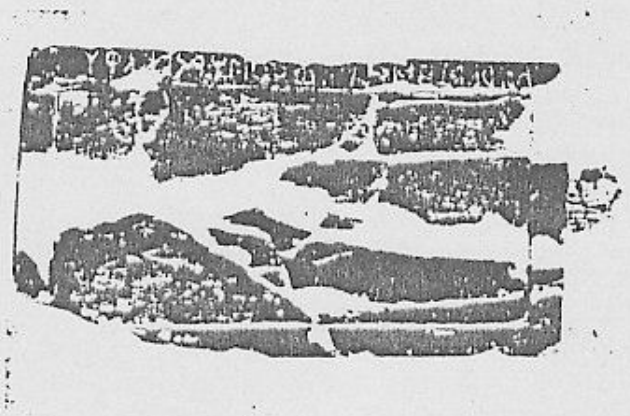


Fig. 1 – Tavoletta eburnea da Marsiliana d'Albegna. Firenze, Museo archeologico.

L'alfabeto inciso sulla tavoletta scrittoria di Marsiliana (fig. 1), del secondo quarto del VII sec. a. C. circa, registra 26 segni che comprendono tutte le lettere dell'alfabeto fenicio trasmesse ai Greci e quei segni complementari, mancanti alla serie fenicia, che i Greci crearono ex novo per indicare le occlusive aspirate. Come è noto, però, le poleis greche su questa serie completa operarono delle scelte nella realizzazione pratica della loro scrittura e fino alla riforma dell'arconte ateniese Euclide (403-2 a. C.) i singoli segni non indicavano nelle varie città della Grecia uno stesso valore fonetico. L'alfabeto adottato dagli Etruschi, per alcune peculiarità grafiche, come ad esempio il *lambda* con l'angolo in basso, e per il valore di *kh* dato al segno a tridente, è del tipo greco occiden-

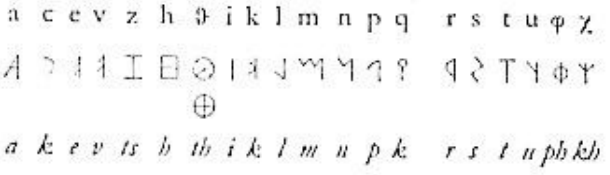
tale; in particolar modo esso appare lo stesso che conosciamo dalle più antiche epigrafi di Pitecusa e Cuma, colonie greche di fondazione euboica. Questa origine è verificabile anche attraverso le testimonianze della cultura materiale, poiché i dati archeologici ci forniscono per l'ultimo ventennio dell'VIII sec. a. C. numerosi esempi di ceramiche pitecusane o cumane giunte a Tarquinia, Cere e Vulci e, viceversa, oggetti tipicamente etruschi in tombe di Ischia.

Come sarà detto in altra parte di questo scritto (ved. II, 2), la scrittura alfabetica greca presentava lettere in eccesso rispetto al sistema fonetico etrusco, mentre, d'altra parte, mancavano al greco alcuni suoni della lingua etrusca. Questo provocò, in una fase iniziale dell'apprendimento, analogamente a quanto era avvenuto nelle *poleis* greche nei confronti del modello fenicio, delle differenziazioni nella realizzazione pratica, a seconda delle diverse aree geografiche del territorio. Anche per la piccola Etruria, così come per la Grecia, è possibile definire delle scritture locali, la cui individuazione appare elemento di primo ordine per caratterizzare dei fenomeni culturali del mondo etrusco di portata assai più vasta.

4. Prima di definire le scritture locali sarà bene tener presente quale poteva essere nel mondo etrusco il sistema di diffusione della scrittura. Nella prima metà del VII sec. a. C., quando la vita si svolgeva eminentemente nell'ambito delle comunità familiari o gentilizie, la funzione di insegnante doveva essere svolta dal *pater familias*, detentore degli strumenti di cultura. La tomba a tre deposizioni di Marsiliana d'Albegna in cui fu rinvenuta la tavoletta scrittoria, conteneva anche gli stili e i raschiatoi in avorio, che erano stati deposti nel sepolcro assieme ai preziosi, alle armi, al carro da guerra, come connotazione tipica del rango al quale apparteneva il capo famiglia. La formazione delle comunità urbane nel corso del VII sec. avanzato dovette poi favorire l'allargamento della cultura: i santuari divennero i luoghi di maggior frequentazione e la classe sacerdotale dovette assumere un ruolo fondamentale nell'insegnamento della scrittura. A Este, nel santuario di Reitia, la divinità venetica della scrittura, sono state trovate numerose tavolette votive di bronzo che portano incisi i segni dell'alfabeto, in sequenza o combinati fra loro secondo certe regole, ivi comprese le lettere «morte», che non venivano usate praticamente: l'alfabeto, cioè, veniva insegnato attraverso esercitazioni puramente grafiche, in ordine fisso (che è quello degli abecedari), senza tener conto dei suoni che le lettere rappresentavano. Così gli alfabetari etruschi del VII sec. a. C. riportano – come la tavoletta di Marsiliana d'Albegna – la serie greca completa; nella realizzazione pratica, scritta, della lingua gli Etruschi non impiegano però alcune lettere (come quelle corrispondenti nell'alfabeto greco alla vocale *o* o alla serie delle occlusive sonore).

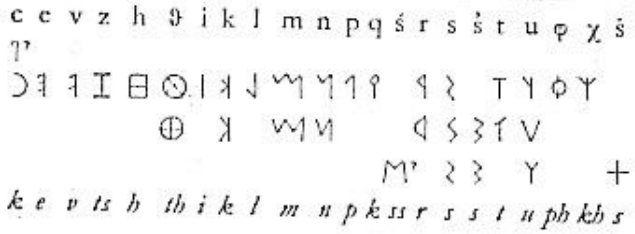
5.1. La definizione di scritture locali nel VII secolo in Etruria è anzitutto formulata sulla base della differente notazione della velare non aspirata *k* e delle due sibilanti articolate con differente grado di tensione, per le quali adotteremo la trascrizione fonetica, del tutto provvisoria, di *s* e *ss* (cfr. II, 8.1.2 e 10). Inoltre vengono tenute presenti le varianti dei segni che si registrano nelle iscrizioni rinvenute in un medesimo centro o in una stessa area culturale, dove possono aver operato differenti tradizioni scrittorie.

5.2.1. L'alfabeto in uso a Tarquinia nel VII sec. a. C. è attestato da 7 iscrizioni, la più antica delle quali data al 700-690 a. C. circa. Per la velare non aspirata vengono adottate le scritture fonetiche *ka*, *ce/ci*, *qu* fin dall'età più antica; la notazione delle sibilanti non appare del tutto fissata fino al VI sec. a. C.



5.2.2. La scrittura fonetica *ce/ci* usufruisce, per indicare il fonema /k/, del *gamma* in forma semilunata. La forma C del *gamma* (passata anche nell'alfabeto latino) è canonica nell'alfabeto arcaico di Corinto, ma si tratta di una lettera diffusa nelle iscrizioni euboiche prima della fine del VII sec. a. C., che sostituisce il più antico gamma a uncino, noto nell'alfabeto di Marsiliana (fig. 1), ma alquanto poco diffuso nelle iscrizioni etrusche.

5.3.1. L'alfabeto usato a Cere nel corso del VII sec. a. C. ci è noto da più di trenta iscrizioni. Per la velare non aspirata vengono adottate le scritture fonetiche *ka*, *ce/ci*, *qu*, salvo rare eccezioni (è nota in qualche caso la scrittura *ke*). La notazione delle sibilanti non è uniforme: *sigma* a tre tratti, *sigma* a quattro tratti, segno a croce sono usati in concorrenza.



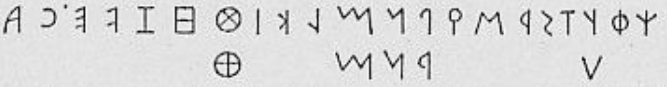
5.3.2. La notazione della sibilante con *sigma* a quattro tratti (fase II e III) ha fatto supporre che il segno, assente nelle più antiche iscrizioni euboiche, sia stato introdotto a Cere per influenza delle colonie della Sicilia, con le quali non mancano contatti a livello commerciale.

La notazione della sibilante mediante il segno a croce, ancora più tarda, si diffonde nell'area di Cere e Veii soprattutto nel VI sec. a. C., per esaurirsi piuttosto rapidamente. Questo segno, che negli alfabeti greci occidentali corrispondeva al suono *ks*, rimasto lettera «morta» nell'alfabeto etrusco, può essere stato reintrodotto con uno specifico valore fonetico sotto l'influsso dell'alfabeto latino, nel quale, come è noto, indicava la lettera X.

5.4.1. L'alfabeto in area vulcente (soprattutto a Vulci e Marsiliana d'Albegna) nel VII sec. a. C. ci è noto attraverso una quindicina di iscrizioni, a cominciare dal 675 a. C. circa.

La notazione della velare non aspirata è in un primo tempo limitata al K, poi si uniforma al sistema di Tarquinia e Cere. La sibilante viene notata, probabilmente in modo indifferente, con il *san* (M)[2] e col sigma a tre tratti.

a c e v z h ϑ i k l m n p q ś r s t u φ χ

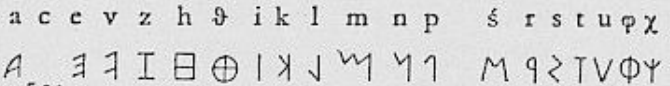


a k e v ts h th i k l m n p k ss r s t u ph kh

5.4.2. Probabilmente Vulci è il centro della costa dal quale viene trasmesso l'alfabeto all'Etruria settentrionale interna. In particolare la grafia della sibilante con il *san*, attestata più anticamente in quest'area, può essere dovuta all'influenza dei Corinzi, che certamente avevano contatti con gli Etruschi di Vulci, inseriti come erano in alcune strutture produttive a livello artigianale.

5.5. La diffusione dell'alfabeto in Etruria settentrionale è certamente più tarda; i documenti finora noti non risalgono oltre la metà circa del VII sec. a. C.

a c e v z h ϑ i k l m n p ś r s t u φ χ



a e v ts h th i k l m n p s r ss t u ph kh

L'ortografia risulta comunque più stabile, probabilmente perché i centri erano esposti in minor misura all'influenza dei commercianti greci. La velare non aspirata viene notata solamente col *kappa* (come accade nella prima fase di Vulci); l'opposizione vigente tra le due sibilanti è notata graficamente sin dalla fine del VII sec. con *san* = *s* e *sigma* = *ss*.

Definizione delle scritture locali nel VI secolo a. C.

6. Nel VI secolo i sistemi grafici in Etruria trovano il loro assestamento definitivo. In particolare attorno al 550 a. C. viene creato un nuovo segno a forma di 8, che nota la spirante labiodentale *f*. In precedenza questo suono, non articolato nel greco, veniva realizzato attraverso il digramma ⊟ϟ, secondo quello stesso procedimento degli alfabeti arcaici della Grecia i quali, prima dell'introduzione dei segni complementari, realizzarono le occlusive aspirate con ΠΗ e ΚΗ (poi Φ, Ψ o X). Molte sono state le ipotesi formulate sull'origine di questo segno, in special modo quando si riteneva che fosse attestato fin dal VII sec. a. C. Prevale attualmente l'ipotesi, più prudente, che esso sia una creazione locale, nata forse come variante del segno dell'aspirata (⊟), in un momento in cui si tendeva già a ricercare un'economia nell'espressione grafica. Le prime iscrizioni che ci presentano un 8 [*f*] provengono da Cere (secondo quarto del VI sec. a. C.) e da Tarquinia (circa 540-30 a. C.); il primo alfabetario completo, con una serie modificata (priva cioè delle lettere « morte ») e la presenza del segno a 8 nell'ultima sede, è inciso su una ciotola di bucchero della seconda metà del VI sec. a. C. rinvenuta a Roselle.

7.1. Possiamo distinguere in questa età tre sistemi alfabetici che continueranno ad essere usati anche in età successiva, il primo dei quali è localizzabile nell'area compresa fra il Tevere e i monti della Tolfa, il secondo nell'area che di qui si spinge fino al corso dell'Albegna e comprende all'interno la zona di Orvieto, il terzo esteso al territorio dell'Etruria settentrionale fino all'Arno.

7.2. Nel sistema « meridionale » (aree di Cere e Veii) nel corso del VI sec. a. C. si perde gradualmente l'uso delle scritture fonetiche con K, C e Q; la generalizzazione del C può essere datata alla fine del VI sec. a. C. L'uso indifferenziato del *sigma* a tre o quattro tratti e del segno a croce per indicare le sibilanti cessa dopo il 550 a. C. e si stabiliscono il *sigma* a tre tratti per indicare *s*, il *sigma* a quattro per realizzare *ss*. Tipica di quest'area, fondamentalmente della scuola scrittoria che doveva far capo al santuario di Portonaccio a Veii, è l'interpunzione sillabica (per cui cfr. II, 6.2.1), trasmessa poi anche alla Campania intera.

Per quanto concerne l'espressione grafica, si nota una chiara tendenza alla semplificazione: nel *theta*, ad esempio, scompare la croce interna, sostituita dal punto centrale, che a sua volta viene poi a perdersi del tutto.

7.3. Nel sistema dell'area « centrale » (zone di Tarquinia, Vulci, Orvieto), la notazione della velare non aspirata mediante il C si generalizza alla fine del VI sec. a. C.; fin dalla prima metà del secolo, invece, il *sigma* e il *san* individuano l'opposizione esitente fra *s* e *ss*.

Le iscrizioni della necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto, il gruppo più omogeneo di epigrafi della seconda metà del VI secolo che si conosca, registra puntualmente l'evoluzione dell'alfabeto in quest'area. Il *theta* passa dalla forma con la croce interna a quella con il punto, cui si sostituisce poi quella puramente circolare; il *chi* dalla forma a tridente a quella con il vertice inferiore; la spirante labiodentale viene notata prima con il digramma ⊟ϟ quindi con il segno a 8. Eccezionale appare la notazione del *theta* con la sola croce, forse introdotto per influsso dell'alfabeto di Chiusi (e che non indica, come nel sistema « meridionale », la sibilante).

7.4. Il sistema « settentrionale » (che comprende per l'appunto tutti i centri dell'Etruria settentrionale) è caratterizzato dalla notazione della velare non aspirata con il grafema K e da quella delle sibilanti in posizione funzionalmente opposta rispetto ai due sistemi precedenti: il *san* indica il suono *s*, il *sigma* il suono *ss*.

Da un punto di vista paleografico possono distinguersi in questa regione delle zone piuttosto omogenee. A Chiusi la forma delle lettere è vicina a quella delle iscrizioni orvietane: il segno a croce nota alcune volte la dentale aspirata. Nell'area più settentrionale (Volterra-

Fiesole-Arezzo) alla fine del VI sec. a. C. si individuano tradizioni grafiche comuni: *alpha* angolato, *epsilon* e *digamma* inclinati, *rho* triangolare, *sigma* inverso rispetto alla direzione dell'iscrizione, *ypsilon* come V.

Diffusione dell'alfabeto in Campania e in area padana.

8. La distribuzione delle iscrizioni etrusche in Campania, regione nella quale secondo la tradizione classica gli Etruschi dominarono fino alla metà del V sec. a. C. circa, interessa prevalentemente due zone: l'area gravitante attorno alla penisola sorrentina, nella quale si hanno documenti epigrafici nell'arco di tutto il VI sec. a. C., e l'area più interna, lungo l'asse stradale Capua-Nola, dove le iscrizioni datano dalla metà del VI alla metà del V sec. a. C.

L'alfabeto delle iscrizioni dell'area sorrentina è di tipo « centrale »: i caratteri ricordano l'alfabeto del VI sec. di Vulci e Tarquinia, vengono adottate le scritture fonetiche *ka*, *ce/ci*, la sibilante è attestata finora solo come *sigma* a tre tratti.

L'alfabeto di Capua presenta invece molte coincidenze con quello dell'area « meridionale »: è conosciuta l'oscillazione grafica fra *sigma* a tre tratti e *sigma* a quattro tratti (presenti, ad esempio, sui vasi con alfabetari di Nola), ma è attestato poche volte anche il *san* e, come sua variante, il segno a doppio triangolo ottenuto mediante la congiunzione di due M, uno dei quali capovolto. Come tratto più qualificante per definire l'area di provenienza dell'alfabeto di Capua, noteremo la presenza dell'interpunzione sillabica, esclusiva, come si è detto anzi, del sistema « meridionale ».

9. La diffusione dell'alfabeto etrusco in Italia settentrionale, particolarmente nelle odierne regioni dell'Emilia e del Veneto (quest'ultimo abitato da una popolazione di lingua indoeuropea), è avvenuta in due diversi momenti.

Le più antiche attestazioni di epigrafi nel Veneto datano alla seconda metà del VI sec. a. C.; l'alfabeto delle iscrizioni venetiche presenta le stesse peculiarità grafiche del sistema « settentrionale »: è sconosciuto l'uso del *gamma*, sono noti tanto il *sigma* quanto il *san* (nelle serie alfabetiche), la dentale non aspirata è indicata attraverso il segno a croce, derivato dall'alfabeto chiusino (ved. al par. 7.4), la labiodentale è espressa con il digramma 𐌅𐌄 e non ancora con il segno a 8.

L'alfabeto delle iscrizioni dell'Emilia, documentate prevalentemente nel V e IV secolo a. C., ha, rispetto a quello del Veneto, che si presenta particolarmente conservativo, un aspetto recenziore. La scrittura fonologica K, l'impiego di *sigma* [*ss*] e *san* [*s*], l'uso di 8 lo classificano già come alfabeto tardo di tipo « settentrionale ». Le peculiarità paleografiche presenti nelle iscrizioni sono per lo più affini ai caratteri delle epigrafi di V secolo di Volterra, Fiesole e Arezzo.

10. Tralasciando in questa sede l'annosa questione relativa al problema della influenza dell'alfabeto etrusco su quello latino, giustificabile in sede archeologica, assai di meno in sede storica e linguistica, sarà utile riassumere a questo punto quanto è stato finora detto.

Introdotto alla fine dell'VIII sec. a. C. a Tarquinia e Cere dagli Euboici, l'alfabeto greco viene adattato dagli Etruschi e dai Latini (forse attraverso il tramite o lo stimolo degli Etruschi stessi) alle loro esigenze fonetiche. Nel corso del VI sec. a. C., osservando l'impiego delle lettere che realizzano la velare non aspirata e le due sibilanti nonché alcune particolarità paleografiche, si possono distinguere tre aree principali in cui localizzare altrettanti sistemi alfabetici.

Da queste aree (fig. 2) si diffonde nelle zone etruschizzate dell'Italia la scrittura. In particolar modo agli inizi del VI sec. a. C., probabilmente attraverso le vie di traffico marittimo, giunge nella penisola sorrentina l'alfabeto dell'area « centrale », mentre più tardi nella zona gravitante attorno a Capua, attraverso le vie commerciali interne – le valli fluviali del Sacco e del Liri–, si diffonde l'alfabeto in uso nell'area meridionale interna. Nella seconda metà del VI sec. l'alfabeto chiusino giunge in Emilia e viene recepito anche dai Veneti; le iscrizioni del V sec. a. C. dell'Etruria padana mostrano però poi un adeguamento alle tradizioni grafiche della zona compresa fra Volterra e Fiesole.

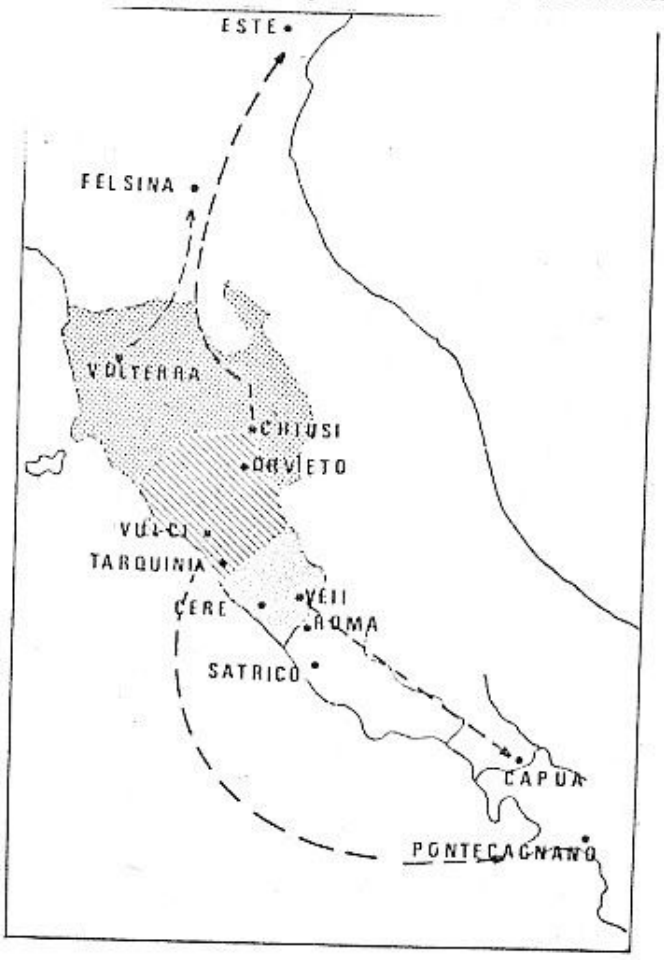


Fig. 2 – Diffusione dell'alfabeto etrusco in Italia.

LA SCRITTURA IN ETÀ CLASSICA E ELLENISTICA.

11. Nel V e IV sec. a. C. si assiste a un'ulteriore semplificazione della scrittura, che interessa la notazione della velare non aspirata: il *gamma* viene impiegato nei sistemi « meridionali » e « centrale », il *kappa* nel sistema « settentrionale ». In quest'età è possibile distinguere soprattutto delle varianti paleografiche, anche locali, dovute spesso alla stessa materia iscritta (pietra, ceramica, terracotta, bronzo) o al sistema di scrittura (pittura, incisione), che condizionano in parte la forma stessa delle lettere. Una tavola sinottica (fig. 3) registra le più interessanti varianti paleografiche.

12. Alcuni aspetti di natura grafica di maggior interesse si notano in età ellenistica soprattutto in area settentrionale.

Nella zona compresa tra Volterra e Vetulonia il *kappa* viene abbandonato in favore del *gamma* « meridionale » nel corso del III sec. a. C. Nell'alfabetario di Vetulonia (fig. 4) il *gamma* non occupa però il secondo posto nella sequenza alfabetica bensì quello tradizionalmente impegnato dal *kappa*. A Cortona e Arezzo, invece, l'uso del *kappa* permane fino ad età più tarda.

Fig. 4 – Alfabeto da Vetulonia.
Firenze, Museo archeologico.

Proprio la zona di Cortona ci offre nel II sec. a. C. un nuovo segno, simile al lambda dell'alfabeto greco classico (Λ), impiegato per il suono *m*. Noto nelle tavole di Gubbio, redatte in alfabeto e lingua umbra, esso viene considerato una sorta di semplificazione del più complesso segno del *my* a cinque tratti, il cui impiego poteva essere facilitato dal fatto che nelle cifre numerali il Λ indicava 5, risultando pertanto una rappresentazione acrofonica del numerale *maχ* (cfr. II, 45.2).

13. La fine dell'etrusco scritto è legata evidentemente ai rapporti delle singole città etrusche con Roma. È molto probabile infatti che nelle più importanti città etrusche, in specie quelle dell'area meridionale, si parlasse latino fin da età antica se, come narra Livio, i giovani aristocratici romani venivano educati nella città di Cere. Mentre l'introduzione della scrittura e delle lingua latina in documenti privati come le iscrizioni funerarie appare particolarmente precoce in città che sono state inserite nello stato romano già nel II sec. a. C. quali Cere e Vulci, più tarda risulta la diffusione della lingua e delle iscrizioni latine nelle zone settentrionali. A Volterra le prime iscrizioni latine datano in età cesariana e ancora in età augustea si trovano iscrizioni etrusche; a Perugia l'uso si diffonde verso l'ultimo ventennio del I sec. a. C.; a Pisa un'iscrizione etrusca è apparsa in un contesto della prima metà del I sec. d. C.

Il più lungo testo etrusco che si conosca, il *liber linteus* conservato nel Museo di Zagabria, databile verosimilmente nel I sec. d. C., attesta comunque che in determinati ambienti, come quelli religiosi, si continuava a scrivere in etrusco: i frequenti errori ortografici, le numerose varianti grafiche segnalano che l'uso della scrittura etrusca era in declino.

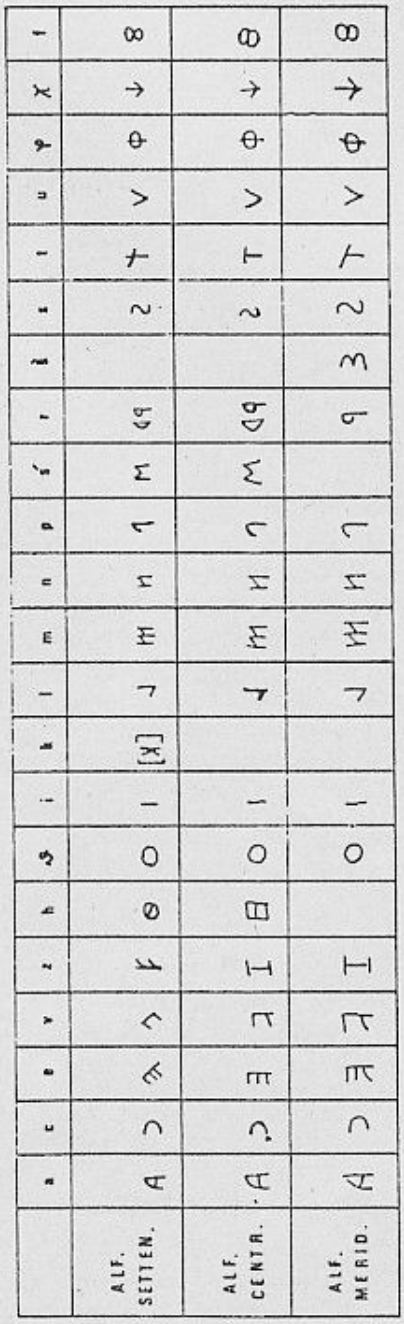
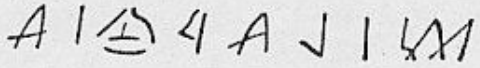


Fig. 3 – Gli alfabeti etruschi di età ellenistica.

Scheda n. 1.

Coppa d'argento, dalla Tomba Regolini Galassi, Cere. Prima della metà del VII sec. a. C. Museo Etrusco Gregoriano.

Bibl. TLE 54.



mi larθia

Scrittura. Alfabeto ceretano del secondo quarto del VII sec. a. C. (I, 5.3.1).

Interpretazione. Io di Larth (sono).

Commento. mi è pronome di prima persona in funzione soggettiva (II, 37); *Larθia* è il nome individuale maschile *Larθ* con morfema del possessivo arcaico (II, 23).

Scheda n. 2.

Piatto d'impasto da una tomba del 690-670 a. C. scoperta presso Cere. Museo di Cerveteri.

Bibl. TLE 869; G. Colonna, in « SE », XXXVI 1968, p. 265 ss.

mi spanti nuzinaia

Scrittura. Alfabeto ceretano del 690-670 a. C. (I, 5.3.1.). *Scriptio continua.*

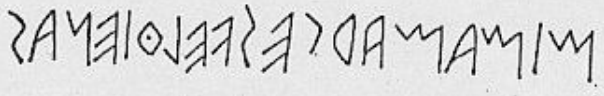
Interpretazione: Io piatto di Nuzinai (femm.).

Commento. L'oggetto parlante si designa come *spanti* (noto in altre due iscrizioni della stessa località sul medesimo tipo di piatto), messo in relazione con l'umbro *spanti* (tavole di Gubbio), appellativo che designerebbe il piano dell'altare. Si pensa ad un prestito nell'etrusco dall'umbro (già nel VII sec. a. C.) con una probabile estensione semantica dalla superficie piatta dell'altare al vassoio (piatto) per mangiare. *Nuzinaia* è nome individuale (in *-na*l) con morfema del possessivo femminile arcaico (II, 23), probabilmente non in funzione di gentilizio.

Scheda n. 10.

Iscrizione incisa sull'architrave di una tomba della necropoli di Crocifisso del Tufo, ad Orvieto. Seconda metà del VI sec. a C.

Bibl. CIE 4932, *TLE* 242



mi mamarces velθienas

Scrittura. Sistema alfabetico dell'area « centrale »; notare il *theta* con il punto centrale. (cfr. I, 7.3).

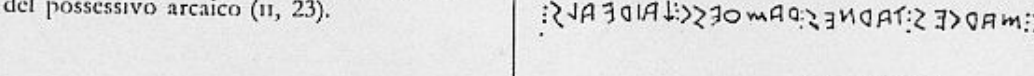
Interpretazione. Io (sono) di Mamarce Velθiena.

Commento. Il titolare della tomba viene designato con la formula PN + G (cfr. III, 4). Formalmente il gentilizio può essere riconnesso a un antico patronimico formato sul nome *Velθie* (noto ora nel 675-50 circa a. C. a Cere) con l'aggiunta del suffisso *-na* (cfr. III, 4). Da *velθiena* per effetto della caduta della vocale si ha *velθina* (cfr. II, 6.3.2) in età recente.

Scheda n. 23.

Sarcofago di alabastro da Vulci. IV sec. a. C. Museo di Boston.

Bibl. CIE 5313; *TLE* 321; M. Cristofani, in « Archivio Glottologico Italiano », LVI 1971, p. 38 sgg.; H. Rix, in « Kadmos », X 1971, p. 164 ss. Viene qui presa in esame solo una parte di quest'iscrizione.



θanχvil tarnai
an : farθnaχe : marces : tarnes : ramθesc : χaireals

Scrittura. Alfabeto del periodo classico dell'area « centrale ».

Interpretazione. Θanχvil Tarnai. Che è stata... da Marce Tarna e da Ramθa Chairei.

Commento. La prima parte dell'iscrizione è incisa su un listello verticale del sarcofago, la seconda sul listello superiore, sempre dello stesso lato.

Poiché la formula onomastica è isolata dal contesto successivo, questo inizia con la particella relativa *an* (II, 39) che funziona da soggetto dell'espressione verbale *farθnaχe* (con il suffisso *-χe* della voce passiva: II, 32.1), seguito dalle formule onomastiche del padre e della madre con i morfemi indicanti la funzione agentiva (II, 26) congiunti dalla particella enclitica *-c* (II, 41). In *Marces* può essere comunque riconosciuto il morfema *-s* del possessivo, ma la relazione con *Tarnes* (opposto a *Tarna*, *Tarnas*), esclude che esprima una simile funzione.

Il significato di *farθnaχe* è stato dubbiosamente avvicinato alla sfera semantica di porre, collocare; accettando quest'ipotesi la defunta risulterebbe deposta nel sarcofago dai genitori.

Scheda n. 21.

Iscrizione incisa sul pilastro della tomba dei Claudi. Necropoli della Banditaccia, Cerveteri. IV sec. a. C. circa.

Bibl. M. Pallottino, in « SE » XXXVII, 1969, p. 79 sgg.; *CIE* 6231; H. Rix, in « Kadmos », X 1971, p. 169 sgg.

laris. avle
laris
al . clenar
sval . cn . iuθi
ceriχunce

apac . atie
sanisva . θu
i . cesu

clavtieθ
urasi

Scrittura. Esempio di tarda scrittura dell'area ceretana (si veda l'opposizione delle sibilanti notata con *sigma* a tre tratti e *sigma* a quattro tratti).

Interpretazione. Laris (e) Avle di Laris figli vivi questa tomba costruirono. E il padre e la madre morti (?) qui giacciono. Ai Claudii.

Commento. L'interesse dell'iscrizione è palese: la prima sezione, relativa alla costruzione della tomba, presenta i prenomi di due personaggi (non collegati dalla congiunzione) che hanno fatto costruire la tomba (cfr. II, 38). La presenza di *sval* « vivi » collega chiaramente questa parola alla formula *svalce avil* che indica l'età (II, 28.6) e corrisponde esattamente alle formule delle iscrizioni latine nelle quali alcuni personaggi *vivi* costruiscono il sepolcro. Da un punto di vista grammaticale c'è da notare che nella formula verbale *ceri-χunce* manca qualsiasi riferimento al numero (presente, invece, in *clenar*, opposto a *clan* « figlio », cfr. II, 28.2).

La seconda sezione fornisce informazioni circa il padre (*apa*) e la madre (*ati*) che giacciono nella tomba (cfr. scheda n. 20) *saniśva*: per quest'ultima parola, ammettendo un parallelo con *sval* della formula precedente, si potrebbe avanzare l'ipotesi che corrisponda a « morti ». In questa sezione la presenza di *apa* collegato con *ati* « madre », il cui valore lessicale era già stato identificato da tempo, ha definitivamente accertato, anche sulla base della considerazione della struttura fonematica simile ad *ati*, il significato di « padre ».

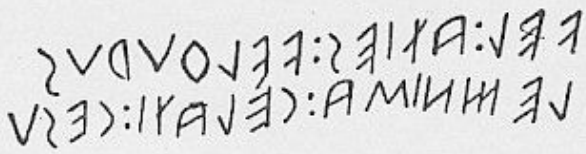
Segue infine nella terza sezione la dedica del sepolcro alla famiglia, con il solo nomen *Clavtie* (Claudius) congiunto al formante del collettivo -θ*ura* e al morfema indicante la funzione oggettiva indiretta (cfr. II, 24).

Scheda n. 21.

Scheda n. 20.

Iscrizione dipinta sulla parete di un ipogeo di Tarquinia, perduto. II sec. a. C.

Bibl. CIE 5447; *TLE* 105.



vel : *aties* : *vel*θ*urus*
lemniśa : *celati* : *cesu*

Scrittura. Esempio tardo di scrittura dell'area centrale.

Interpretazione. Vel Atie di Velθur (e) di Lemni nella cella giace.

Commento. La formula onomastica presenta PN + G + patronimico e metronimico espresso con il solo gentilizio in -*śa* (II, 22 e III, 10). L'espressione finale *celati cesu* accoglie qui l'interpretazione tradizionale. *celati* è opposto a *cela* (caso zero) in funzione di locativo (II, 28.5) ed è interpretato come corrispondente del latino *cella* « cameretta »; *cesu* compare anche nelle formule iscritte su sarcofagi θ*ui cesu*, solitamente confrontate con la formula latina *hic iacet* (II, 40), e pertanto, anche in questo caso, potrebbe avere lo stesso significato. Sul piano della forma, comunque, non è possibile individuare la funzione morfologica di *cesu*, conosciuto anche come cognome, e pertanto, con ogni verosimiglianza, un appellativo oltre che un verbo (II, 31.1).

CRISTOFANI : INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELL'ETRUSCO, 1981

1. Come è noto la gran parte delle iscrizioni etrusche che possediamo è costituita da formule onomastiche che designano il possessore di un oggetto, il titolare di una tomba, il dedicante di un *anáthema* e così via. Ne consegue, pertanto, che la zona dell'etrusco nella quale siamo più informati è proprio l'onomastica. Nonostante ciò i linguisti si sono rivolti solo da poco tempo allo studio di questo ricco materiale, essendo per solito le ricerche orientate sull'interpretazione dei testi.

Sarà qui il caso di ricordare che i nomi propri non hanno un significato specifico, ma solo una funzione di identificazione degli individui; il rapporto fra il nome proprio e il suo eventuale etimo in una lingua non ha infatti alcun valore per l'identificazione. Così in italiano il cognome « Rosso » designa un certo numero di persone che vengono identificate nei vari ambienti con tale nome senza che il significato di « rosso » le caratterizzi per eventuali proprie qualità. I nomi propri, pertanto, hanno solamente lo scopo di identificare un individuo nell'ambito di una comunità. Lo studio dei nomi propri e della loro dinamica (soprattutto del loro sistema di trasmissione) presenta quindi un aspetto sociolinguistico di notevole importanza, dal momento che ogni tipo di società elabora un proprio sistema di identificazione degli individui che varia per il tempo, il luogo, la quantità di persone che compongono una comunità, e, soprattutto, la cultura in genere.

Lo studio del sistema onomastico etrusco non può prescindere da un dato concreto: lo sviluppo stesso della civiltà etrusca, disposto lungo l'arco di molti secoli, a contatto sia delle civiltà italiche sia del mondo romano di età repubblicana. Proprio il sistema onomastico, infatti, è uno degli elementi che avvicinano di più il mondo etrusco a quello delle comunità etniche dell'Italia centrale, costituendo una di quelle tradizioni, radicate nel tempo e nel costume, che autorizzano a considerare gli Etruschi una popolazione perfettamente integrata nella *koiné* italica, soprattutto in questi aspetti che risultano elaborati da una cultura comune.

Il sistema onomastico arcaico.

2. Nelle iscrizioni etrusche del VII secolo a. C., corrispondenti a un periodo in cui si stanno definendo le comunità di tipo urbano, a seguito di un radicale cambiamento delle strutture produttive, assistiamo probabilmente anche nel campo dell'onomastica alla nascita della formula bimembre, costituita cioè dal nome individuale seguìto dal nome di famiglia. L'aggregazione di più comunità in una stessa sede comporta di conseguenza la necessità di creare forme più funzionali per l'identificazione degli individui. Negli stessi autori antichi il problema suscitava un certo interesse: « Varrone dice che in Italia esistevano dei nomi semplici e a giustificazione di ciò riporta che Romolo, Remo e Faustolo non ebbero né un *praenomen* né un *cognomen* » (*lib. de praen.*, 1). I più antichi latini, pertanto, si sarebbero chiamati con il solo nome (quello individuale), mentre la diffusione della formula onomastica bimembre si sarebbe diffusa in un secondo tempo, soprattutto dopo il sinecismo con la comunità sabina, nella quale questa era già in funzione (si ricordi ad es. il nome di Titus Tatius).

Per l'Etruria possiamo pensare egualmente che sia avvenuto un passaggio dalla formula unimembre (nome individuale) a quella bimembre (nome individuale + nome di famiglia) nello stesso periodo. In un passo di Nevio il re di Veii, che viene contrapposto ad Amulio, viene nominato semplicemente *Vibe* (nome individuale in etr. *Vipe*); nel corso del VII secolo a. C. le iscrizioni della prima metà designano i personaggi con un solo nome, quello individuale, mentre nella seconda metà si diffonde l'uso della formula onomastica bimembre.

3. Nel corso del VII e VI sec. a. C. i nomi individuali sono particolarmente numerosi: ricorrono con maggior frequenza quelli che poi si canonizzeranno nel sistema onomastico recente, ma la scoperta di un'iscrizione arcaica ancora oggi può rivelarci nomi individuali finora ignoti. La varietà di nomi individuali nel sistema onomastico arcaico si spiega come retaggio di un'età più antica (epigraficamente non documentata), nella quale la comunità più ristretta permetteva di creare un maggior numero di nomi isolati. La presenza di nomi propri italici, in questa prima fase, attesta poi come gli Etruschi, lungi dall'essere una popolazione giunta da poco in Italia, avessero accolto nelle loro comunità, già da tempo, individui etnicamente differenti, i cui nomi erano entrati nel loro sistema onomastico.

Nella necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto (seconda metà del VI sec. a. C.) si trovano i seguenti nomi individuali: 18 volte *Aranθ*, 16 volte *Larθ*, 14 volte *Venel* e *Mamarce*, 12 volte *Avile*, 8 volte *Velθur*, 5 volte *Laris* e *Spurie*, 2 volte *Velχa(i)e*, *Kae*, *Piθe*, *Usele*, 1 volta *Cuθer*, *Vetu*, *Θuker*, *Larθur*, *Laucie*, *Lauχusie*, *Leθa(i)e*, *Peθe*, *Puplie*, *Ramnuna*. Se si eccettuano alcuni che rimarranno poi anche nel sistema onomastico recente, in particolare quelli maggiormente impiegati come *Aranθ*, *Larθ*, *Venel*, *Avile*, *Velθur*, *Laris*, gli altri si ritroveranno solo alla base di nomi famigliari. Si noterà, inoltre, come sia trasparente in alcuni la derivazione italica (ved. *Spurie* : *Spurius*, *Kae* : *Caius*, *Laucie* : *Lucius*, *Puplie* : *Publius*).

4. La presenza del secondo nome nella formula onomastica, il nome gentilizio, che d'ora in poi chiameremo semplicemente gentilizio, diviene un elemento fisso nella formula onomastica bimembre verso gli ultimi decenni del VII sec. a. C. Un passo di Cicerone (*Top.* 6, 29) indica quale fosse la funzione del gentilizio fra i Romani: *gentiles sunt inter se qui eodem nomine sunt*. Il *nomen* è il segno che accomuna gli appartenenti a uno stesso aggregato familiare, una *gens* nel senso latino, un clan; nel corso del

VII sec. le fonti antiche ricordano la diaspora di una gens etrusca, quella di Lucumone figlio di Demarato, da Tarquinia a Roma: appena giunto nella nuova comunità Lucumone muta il proprio nome in Lucius Tarquinius.

L'origine del gentilizio è evidentemente legata a una situazione sociale molto precisa: nell'organizzazione romana la rappresentanza dei *patres* delle *gentes* compone, com'è noto, il senato; il *pater familias* ha evidentemente le funzioni del capo-clan la cui *potestas* è esercitata anche sulle più piccole famiglie coniugali che compongono la gens. È probabile che anche in Etruria, come a Roma, le famiglie coniugali fossero il nucleo fondamentale da un punto di vista sociale: alla deposizione dei morti in piccole tombe individuali disposte negli sterminati campi di urne dell'età villanoviana, che possono forse segnalare l'esistenza di una grande famiglia indivisa, si sostituisce nel VII sec. a. C. la piccola tomba a camera con più deposizioni, che accoglie un ristretto nucleo familiare, in cui è sempre presente la donna. La dinamica della formazione e della trasmissione dei nomi propri può precisare ulteriormente la sociologia del mondo etrusco arcaico.

Lo studio della formazione dei gentilizi, ad esempio, sovverte un radicato luogo comune, quello del matriarcato etrusco. Nel corso del VI e V sec. a. C., i gentilizi si formano prevalentemente sulla base di nomi maschili, segno evidente della prevalenza patrilineare. Tale formazione trova un parallelo nel mondo latino: *Marcius* (arc. *Marcios*) è un gentilizio formato sulla base del nome individuale Marcus in cui l'elemento *-io-* non è altro che l'esito del suffisso italico *-io-* che indica appartenenza, derivazione. La stessa funzione ha in etrusco il suffisso *-na*: da *Marce*, nome individuale, discende il gentilizio *Marcena*, in cui il suffisso *-na* funziona, allo stesso modo, per indicare derivazione (cfr. II, 28.5).

Ne consegue che i gentilizi in *-na* sono per solito antichi patronimici nei quali il significato è ridotto a zero e che nel corso dell'uso comune sono divenuti semplicemente nomi di famiglia. Se consideriamo nuovamente alcuni dei nomi individuali citati precedentemente li troveremo proprio alla base di gentilizi:

Ara(n)ϑ	*Araϑena*	> *Arnϑna* (rec.)
Θuker	*Θucerna*	
Larice	*Larecena*	> *Larcna* (rec.)
Laucie	*Laucina*	> *Lucina* (rec.)
Pumpu	*Pumpuna*	> *Pumpna* (rec.)
Puplie	**Pupliena*	> *Puplina* (rec.)
Spurie	**Spuriena*	> *Spurina* (rec.)

La discendenza patrilineare può d'altronde essere dedotta da una analisi diacronica delle formule onomastiche: in età più recente, quando si diffonde l'uso del patronimico e del metronimico, viene ricordato il solo prenome del padre mentre della madre viene indicata la formula prenome + gentilizio o il solo gentilizio.

Oltre ai gentilizi terminanti in *-na* possono essere distinte, da un punto di vista formale, anche altre categorie di *nomina*. Una di queste è costituita dai gentilizi terminanti in *-ie*, adeguati ai gentilizi italici in *-io-* (in latino *-ios* > *-ius*), entrati evidentemente nel sistema onomastico etrusco per influsso italico. Si conoscono casi in cui i suffissi *-na* e *-ie* si combinano: *tarχunie* (Tarquinius) è analizzabile *tarχuna* + *ie*, *acriena* è analizzabile *acrie* + *na*. Esistono poi gentilizi che terminano in modo ancora differente: i più diffusi sono nomi individuali usati in funzione di gentilizi, nomi derivati da etnici (patrionimici), nomi derivati da una divinità (gentilizi teoforici) e così via.

5. Alla fine del VI sec. a. C. possiamo distinguere anche altri elementi aggiunti alla formula onomastica bimembre. Un terzo elemento è il cognome, attestato solo sporadicamente, che, come nel caso della formula onomastica latina, è in origine un soprannome che caratterizza un individuo per proprie qualità fisiche o morali (Barbatus, Pulcher, Ruber ecc.). Accanto alla formula bimembre appare anche la designazione del patronimico, espressa con il nome individuale del padre in possessivo (II, 19).

Il sistema onomastico recente.

6. La designazione onomastica in età recente (IV-I sec. a. C.) diviene assai più complessa poiché i dati anagrafici nelle iscrizioni funerarie aumentano, in particolar modo nelle zone dell'Etruria settentrionale interna, e più difficile diviene il compito di chi interpreta i testi, privo a volte degli strumenti di conoscenza del lessico o della morfologia. I nomi individuali maschili (o praenomina, d'ora in poi abbreviati PN), si riducono a un numero abbastanza esiguo – come avviene nell'onomastica latina – e spesso nelle iscrizioni vengono abbreviati. Lo stesso accade nei prenomi femminili, che compaiono nelle formule onomastiche, a differenza di quanto avviene nell'uso romano, ma che più raramente sono espressi nella forma abbreviata.

Si registrano nell'elenco che segue i prenomi attestati più di frequente con la relativa abbreviazione.

Prenomi maschili

Arnϑ	*A. Ar. Aϑ.*	*Laris*	*L. Li. Lr.*
Avle o *Aule*	*Av. Au.*	*Marce*	*M.*
Cae	*C. Ca.*	*Seϑre*	*S. Sϑ.*
Vel	*V. Ve. Vl.*	*Tite*	*Ti.*
Velϑur	*Vϑ.*		
Larce	*Lc.*		
Larϑ	*L. La. Lϑ.*		

Prenomi femminili

Velia	
Hasti(a) o *Fasti(a)*	*H. Ha. F. Fa.*
Θana o *Θania*	*Θ. Θa.*
Θanχvil	*Θχ.*
Ramϑa	*R. Ra.*
Ra(v)nϑu	
Seϑra	

7. La riduzione dei PN a pochi indici distintivi, per lo più abbreviati, rende evidentemente più importante la funzione dei gentilizi, che continuano quelli attestati più anticamente, anche se da un punto di vista formale il loro aspetto muta seguendo le linee generali dell'evoluzione della lingua (caduta della vocale posttonica, riduzione dei dittonghi ecc.).

La manomissione o l'acquisizione di determinati diritti civili fa sì che alcuni personaggi di origine servile, originariamente identificati col solo nome individuale, assumano dei nomi gentilizi. Uno dei casi più frequentemente attestati è costituito dai cosiddetti prenomi in funzione di gentilizi. All'atto di assumere la formula onomastica dei liberi, infatti, i servi aggiungono come gentilizio al proprio prenome il prenome (non il *nomen*) del padre o del patrono, costruendosi così artificialmente un'identità anagrafica da liberi.

8. Accanto al prenome e al gentilizio (formula PN + G) diviene particolarmente diffuso il patronimico (P). Questo può essere espresso dalla formula « X + morfema possessivo, *clan* », o dal semplice prenome paterno con il morfema del possessivo o anche nella forma « aggettivale » in *-sa* (cfr. II, 21).

9. Un elemento normale nella formula onomastica recente è il cognome, assai diffuso nell'Etruria settentrionale, attestato più raramente in Etruria meridionale. Anche nel sistema onomastico etrusco, come in quello romano, il terzo elemento della formula onomastica doveva designare delle caratteristiche peculiari dell'individuo che lo portava. Una volta entrato nell'uso onomastico, comunque, il cognome perdeva il proprio significato; di ciò possono dare un esempio molti cognomi latini, di significato trasparente, che passano all'etrusco solo come segni di identificazione, senza portarsi dietro quel significato che probabilmente, nello stesso uso onomastico latino, avevano perso da tempo.

Balbus	(« balbuziente »)	*Palpe*
Brutus	(« massiccio »)	*Prute*
Caecus	(«cieco »)	*Ceice*
Claudus	(« zoppo »)	*Clute*
Crispus	(« ricciuto »)	*Crespe*
Faber	(« fabbro »)	*Hapre*

I cognomi etruschi possono essere formalmente suddivisi in classi a seconda delle loro terminazioni; essi non hanno alcun rapporto con i gentilizi mentre, in alcuni casi, possono fungere da gentilizi; esempi di gentilizi usati come cognomi hanno giustificazioni precise ,di ordine sociologico (cfr. IV, schede nn. 14, 16). Numerosi, in età tardissima (I sec. a. C.), sono i cognomi di origine greca o esotica in genere, pertinenti, evidentemente, a schiavi liberati di origine straniera i quali, come nell'uso romano, assumono prenome e gentilizio del patrono conservando il proprio nome individuale come cognome.

10. Un altro elemento tipico nelle iscrizioni funerarie recenti è il metronimico, ossia l'indicazione del nome gentilizio materno, usato probabilmente per precisare ulteriormente l'identità dell'individuo. Se si escludono alcuni casi di iscrizioni pertinenti a personaggi maschili designati col solo gentilizio al possessivo femminile (ad es. *vel numnal*: Vel di Numni), evidentemente schiavi dipendenti da una patrona, il metronimico appare congiuntamente al patronimico, o anche isolato dopo la formula PN + G.

Esso può essere espresso con il prenome e il gentilizio in possessivo, col solo gentilizio in possessivo (al femminile), e, più raramente, con il gentilizio in *-sa*.

11. Nelle formule onomastiche femminili appare anche un altro elemento, il gamonimico, la designazione, cioè, del nome del marito che si aggiunge alla formula PN + G.

Esso può essere espresso dal prenome e gentilizio del marito in possessivo seguito dall'appellativo *puia* (« moglie ») dal semplice gentilizio del marito in possessivo, e, più raramente, dal gentilizio del marito nella forma in *-sa*.

12. Cospicua nelle iscrizioni di età recente è la presenza nelle formule onomastiche dell'appellativo *lautni*. La condizione sociale di questi personaggi è indubbiamente di livello inferiore dal momento che i monumenti funerari dei *lautni* appaiono particolarmente modesti.

L'appellativo è stato messo in relazione con il latino *familiaris* (cfr. l'italiano « famiglio »), sulla base del confronto, guadagnato attraverso l'analisi distribuzionale, dell'etrusco *lautn* e del latino *familia* (in senso lato sinonimo di *gens*). Esso compare nelle formule:

a) PN + G + *lautni* (es. *CIE* 3692, bilingue: *L. SCARPVS SCARPAE L. POPA | larθ scarpe lautuni*)

b) PN + G del padrone in possessivo + *lautni*. (es. *CIE* 3074 *Aule: Alfniś: lautni*).

Per il caso a) si è pensato a formule adeguate a quelle dei liberti latini in età tardorepubblicana (ad es. *C. Magilius C. l(ibertus)*) nelle quali gli schiavi dopo la manomissione prendono il gentilizio e, a volte, il prenome del padrone. Per il caso b), tipico, a quanto sembra, delle iscrizioni precedenti l'asserto delle città etrusche in municipi romani, la formula dimostra chiaramente la dipendenza dei *lautni* dal padrone. L'esempio citato nella formula *a*) registra infatti un liberto il cui nome individuale, segnalato nella formula latina (Popa), è divenuto il cognome, mentre il gentilizio Scarpus (*Scarpe* in etrusco) è derivato da quello della patrona (Scarpa) che l'ha manomesso. L'interpretazione etrusca dell'appellativo latino *libertus* è pertanto *lautni*.